

CHIARA COLOMBO

LA DOTTRINA KANTIANA DEI GIUDIZI ANALITICI A PRIORI NELLA *CRITICA DELLA RAGION PURA*

1. *La distinzione generale dei giudizi in analitici e sintetici*

Nel terzo paragrafo dei *Prolegomeni* Kant annota che “i filosofi dommatici” hanno trascurato una divisione indispensabile per la critica dell’intelletto umano, ovvero la “divisione generale dei giudizi in analitici e sintetici”¹. Perché questa sia indispensabile è spiegato in un passaggio della seconda edizione della *Critica della ragion pura*, dove il fatto che la metafisica fosse in passato “rimasta in uno stato così oscillante, tra incertezza e contraddizione” viene ascritto anche alla mancata riflessione proprio sulla distinzione fra giudizi analitici e sintetici².

Questi ripetuti accenni hanno sollevato l’immediata indignazione di Eberhard, che dalle pagine del «*Philosophisches Magazin*» richiamava l’attenzione di Kant sulla distinzione tra giudizi identici e giudizi non identici già chiaramente delineata da Wolff e Baumgarten. In breve, secondo Eberhard, Kant non avrebbe fatto altro che riprendere la teoria dogmatica e modificare i nomi dei giudizi, chiamando “analitici” quelli fondati sul principio di non contraddizione e “sintetici” quelli basati sul principio di ragion sufficiente³.

¹ I. KANT, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza* (1783), trad. di P. Carabellese, Laterza, Roma-Bari 2007⁴, p. 41 (AA IV, 270).

² ID., *Critica della ragion pura* (1787), trad. di C. Esposito, Bompiani, Milano 2004, p. 95 (AA III, 39).

³ J.A. EBERHARD, *Über die Unterscheidung der Urteile in analytische und syntetische*, «*Philosophisches Magazin*», 1 (1789), 3, pp. 307-332, in particolare pp. 316-318.

Il richiamo di Eberhard è stato probabilmente sollecitato innanzitutto da ragioni apologetiche, dal momento che, nei *Prolegomeni*, Kant fa esplicito riferimento al “celebre Wolff e l’acuto Baumgarten” in termini più negativi di quelli con cui parla del tentativo lockeano di impostare la divisione dei giudizi⁴. E, nella *Critica della ragion pura*, è David Hume “tra tutti i filosofi quello che si è avvicinato maggiormente a questo problema”⁵, la soluzione del quale “è ciò da cui dipende la vita o la morte della metafisica”, mentre sotto il dominio dogmatico essa è degenerata “attraverso guerre intestine, in una totale anarchia”⁶.

E, tuttavia, sarebbe un errore interpretare l’indignazione di Eberhard come il frutto di un mero spirito di cameratismo nei confronti di una tradizione che egli sente misconosciuta: sulla stessa linea, infatti, si colloca un filone della *Kant-Forschung* che ha sostenuto l’ipotesi in base alla quale la distinzione che Kant promuove fra il proprio pensiero e quello dogmatico non avrebbe alcun fondamento, se non forse il fatto che Kant stesso ne sembri convinto a partire da una personale e fuorviante interpretazione della logica wolffiana⁷.

⁴ KANT, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, p. 41 (AA IV, 270).

⁵ *Id.*, *Critica della ragion pura*, p. 95 (AA III, 39).

⁶ *Ibi.*, p. 9 (AA IV, 8).

⁷ La questione è stata aperta nel dibattito contemporaneo da un articolo di A.O. LOVEJOY: *Kant's Antithesis of Dogmatism and Criticism*, «Mind» (1906), ora in M.S. GRAM (ed.), *Kant: Disputed Questions*, Quadrangle Books, Chicago 1967, pp. 105-130. Su indicazione dell’autore, l’articolo deve essere letto insieme a *Id.*, *On Kant's Reply to Hume*, «Archiv für Geschichte der Philosophie», 19 (1906), 3, pp. 380-407, ora in GRAM (ed.), *Kant: Disputed Questions*, pp. 284-308, che ne è l’integrazione (cfr. LOVEJOY, *Kant's Antithesis of Dogmatism and Criticism*, p. 106n). Cfr. anche *Id.*, *Kant's Classification of the Form of Judgments*, «The Philosophical Review», 16 (1907), 6, pp. 588-603, ora in GRAM (ed.), *Kant: Disputed Questions*, pp. 269-283. In tutti e tre gli articoli l’autore ribadisce la sua tesi di fondo a prescindere dall’argomento particolare di cui sta trattando: cfr. LOVEJOY, *Kant's Antithesis of Dogmatism and Criticism*, pp. 105-106; *Id.*, *Kant's Classification of the Form of Judgments*, p. 270 e *Id.*, *On Kant's Reply to Hume*, p. 285 (la numerazione di pagine indicata si riferisce all’edizione di M.S. Gram che raccoglie tutti e tre gli articoli citati). Una lettura analitica di *Kant's Antithesis of Dogmatism and Criticism* è stata proposta da L.W. BECK nel suo articolo *Lovejoy as a Critic of Kant*, «Journal of the History of Philosophy», 30 (1972), pp. 471-484 e da M.S. Gram nell’introduzione alla III parte di *Kant: Disputed Questions* (pp. 207-214); entrambi gli autori hanno evidenziato l’originalità della posizione kantiana rispetto a quella leibniziano-wolffiana – seppur con qualche differenza (a questo proposito cfr. L.W. BECK, *Analytic and synthetic Judgments before Kant*, in W.H. WERKMEISTER [ed.], *Reflections on Kant's Philosophy*, University Presses of Florida, Gainesville 1975, pp. 7-28, in particolare, p. 24, n. 21). A mio avviso, l’analisi di Beck è più interessante perché si fonda con maggiore convinzione sui testi di Kant e della tradizione precedente, mentre quella di Gram è rivolta specialmente all’argomentazione di Lovejoy e alle sue incongruenze interne – anche se questo è certamente dovuto alla natura introduttiva del saggio. Una trattazione completa della distinzione fra giudizi analitici e giudizi sintetici nella *Critica della ragion pura* è proposta da Gram nel suo *Kant, Ontology & the A Priori*, Northwestern University Press, Evanston 1968, ch. 3, pp. 43-82.

D'altra parte, anche i riferimenti kantiani a Locke e Hume hanno sollevato qualche perplessità nei lettori moderni e contemporanei: in una lettera del 18 agosto 1793⁸, J.S. Beck scrive a Kant a proposito del suo accenno alla distinzione lockeana fra giudizi analitici e giudizi sintetici⁹ e gli segnala che un'indicazione migliore della stessa distinzione si trova in Crusius. E la segnalazione è stata ripresa dalla *Kant-Forschung* contemporanea in maniera radicale, così che Crusius stesso, e non Hume, avrebbe per primo risvegliato Kant dal suo sonno dogmatico¹⁰.

Questo insieme di proteste, richiami, suggerimenti e analisi critiche delle fonti – che qui si è riassunto in maniera sicuramente troppo semplificata¹¹ – ci conduce se non altro a domandarci: per quale motivo Kant ritiene che non vi sia una distinzione tra giudizi analitici e sintetici nella filosofia che lo ha preceduto? A questa domanda si può rispondere seguendo due vie: innanzitutto tentando di ricostruire il ruolo che la distinzione ha all'interno del progetto critico e, in secondo luogo, cercando di comprendere perché egli sembri preferire i tentativi messi in opera da Locke e Hume piuttosto che la dottrina logica della scuola leibniziano-wolffiana.

⁸ AA, XI, 445.

⁹ KANT, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, p. 41 (AA IV, 270): “trovo già un cenno di questa divisione [generale dei giudizi in analitici e sintetici] nei saggi di Locke su l'intelletto umano. Poiché nel IV libro, al cap. 3 § 9 e sg., dopo che egli ha già prima parlato del diverso legame delle rappresentazioni nei giudizi e delle sue origini, l'una delle quali pone nella identità o nella contraddizione (giudizi analitici) ma l'altra nella esistenza delle rappresentazioni in uno stesso soggetto (giudizi sintetici)...”. Cfr. J. LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano* (1690), trad. di M. Abbagnano e N. Abbagnano, UTET, Torino 1971 (rist. 1982), p. 627. È interessante notare che Kant sostituisce l'espressione di Lock “diversity”, con “Widerspruch”, quindi “diversità” con “contraddizione” (si veda un'edizione dell'opera di Locke in lingua originale, ad es. l'edizione realizzata per la Clarendon Edition of the works of John Locke, Hayes Barton Press, Lareigh N.C. 2005², p. 479).

¹⁰ Si fa riferimento qui allo studio di L.W. BECK, *Early German Philosophy: Kant and his predecessors*, Harvard University Press, Cambridge 1969, specialmente le pp. 185, 191-192 e 302-303. L'idea di Beck è che Crusius abbia sviluppato un'intuizione già presente nelle opere di Clauberg, von Tschirnhaus e F.A. Hoffman e che la stessa distinzione fra i giudizi sia stata ripresa anche da J.H. Lambert e J.H. Tetens (*ibi*, pp. 407-408, 421 e 425); l'autore ritiene comunque che Kant abbia appreso la lezione da Crusius. Per quanto riguarda l'influsso di Crusius sullo sviluppo del pensiero kantiano dagli scritti precritici cfr. anche R. CIAFARDONE, *Sul rapporto Kant-Crusius*, «Il Pensiero», 12 (1967), pp. 86-104.

¹¹ Poiché questo non è il tema che si intende trattare qui, rimando ai seguenti studi per una trattazione a mio avviso completa dell'argomento: D. HEINRICH, *Kants Denken 1762-63: Ueber den Ursprung der Unterscheidung analytischer und synthetischer Urteile*, in *Studien zu Kants philosophischer Entwicklung*, mit Beiträgen von M. Gueroult, H. Heimsoeth, D. Henrich, F. Kaulbach, G. Lehmann, V. Mathieu, J. Schmucker, G. Tonelli und H.J. de Vleeschauwer, G. Olms, Hildesheim 1967, pp. 9-38; G. MARTIN, *Immanuel Kant: Ontologie und Wissenschaftstheorie*, Kolner Universitätverlag, Köln 1958, Teil III e il già citato studio di BECK, *Early German Philosophy*.

Non ci si lasci qui ingannare dalla metafora delle due vie: essa, in realtà, complica ciò che nel pensiero di Kant “si presenta spontaneo”¹²; e, in effetti, non appena avremo iniziato a percorrerle, le due strade proposte si riveleranno piuttosto i due lati di un’unica strada a senso unico: l’uno non è percorribile senza l’altro, ed entrambi conducono allo stesso traguardo, così che l’impostazione iniziale del problema risponde soltanto a una maggiore comodità di esposizione, ma non rispecchia un’esigenza di chiarificazione interna al pensiero di Kant¹³.

Ora, nella *Critica della ragion pura*, la distinzione generale dei giudizi in analitici e sintetici viene sempre presentata come una questione secondaria rispetto a un’altra di ordine superiore:

Il vero problema della ragion pura è contenuto nella domanda: come sono possibili giudizi sintetici a priori?

Se la metafisica finora è rimasta in uno stato così oscillante, tra incertezza e contraddizione, lo si deve ascrivere solo al fatto che su questo problema, e forse finanche sulla distinzione fra giudizi analitici e sintetici, in passato non si è riflettuto¹⁴.

Di questa questione di ordine superiore Kant aveva già parlato a Marcus Hertz, quasi dieci anni prima di pubblicare la *Critica*, come della “chiave di tutti i misteri della metafisica, che finora è rimasta celata a se stessa”¹⁵. E la sua rilevanza è tale che “tutti i metafisici sono solennemente e legitti-

¹² KANT, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, p. 41 (AA IV, 270).

¹³ Perseguito questa comodità di esposizione, stiamo certamente disobbedendo all’ammonimento che Kant rivolge ai suoi lettori nei *Prolegomeni* (*ibi*, p. 55 [AA IV, 278]) e stiamo esercitando “un’arte di salutare persuasione” piuttosto che una vera e propria “scienza”, ma lo stiamo facendo se non altro consapevolmente, nell’attesa di giungere alla risposta in cui risiedono “le credenziali” da presentare per proferire “qualcosa in nome della ragion pura” (*ibidem*).

¹⁴ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 95 (AA III, 39). Cfr. *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, pp. 51 (AA IV, 276) e 55 (AA IV, 278), dove però non c’è un esplicito riferimento al legame della questione con la distinzione dei giudizi in analitici e sintetici.

¹⁵ Lettera a Marcus Hertz del 21 febbraio 1772, in I. KANT, *Epistolario filosofico 1761-1800*, trad. di O. Meo, Il Melangolo, Genova 1990, p. 65 (AA X, 130). Qui la questione è presentata in questi termini: “su quale fondamento poggia la relazione di ciò che in noi si chiama rappresentazione con l’oggetto?” (*ibidem*). N. Kemp Smith nota a questo proposito che nella *Critica della ragion pura* c’è uno slittamento del problema da “how we advance by means of a priori ideas to the independently real” a “how we are able to advance beyond a subject term to a predicate term to predicate which it does not appear to contain”. In altre parole, nel passaggio dalla lettera alla *Critica*, Kant comprenderebbe che “the problem is indeed capable of solution, just because it takes this logical form”, ovvero: come sono possibili i giudizi sintetici a priori? (N. KEMP SMITH, *Commentary to Kant’s Critique*

mamente sospesi dalle loro funzioni, fino a che avranno esaurientemente risposto a questa quistione”¹⁶.

Pertanto, quando annota che i suoi predecessori non hanno proposto una distinzione generale dei giudizi in analitici e sintetici, Kant ha in mente, in prima istanza, che essi non hanno individuato la possibilità di inserire i giudizi sintetici a priori nella classificazione¹⁷. Si comprende qui la prima ragione per cui egli preferisce i tentativi impostati da Locke e Hume – soprattutto da Hume – alla dottrina della scuola leibniziano-wolffiana: sebbene abbia detto poco in proposito, e quel poco sia a sua volta poco determinato e fondato su regole, Locke ha ammesso la possibilità di una ristretta conoscenza a priori dei giudizi sintetici¹⁸; un merito maggiore deve essere attribuito a Hume, che “aveva in mente, per quanto non avesse mai pienamente sviluppato questo pensiero, che nei giudizi di una certa specie noi andiamo al di là del nostro concetto dell’oggetto” – e questa è quella che Kant chiama “la specie dei giudizi sintetici”; tuttavia, “il nostro scettico” non ha distinto fra i principi a priori dell’intelletto e quelli della ragione, ritenendoli entrambi frutto dell’immaginazione e finendo per negare che sia possibile “andare al di là del nostro concetto anche a priori”¹⁹.

L’analisi che dedica alla trattazione humeana del “principio universalmente riconosciuto della relazione fra causa ed effetto”²⁰ è utile a comprendere la seconda ragione per cui Kant preferisce la sua distinzione dei giudizi rispetto a quella della scuola “dogmatica”. Fin dai *Sogni di un visionario*, egli presenta come compito proprio della metafisica l’elaborazione del suo rapporto con l’esperienza²¹ e, nella *Critica della ragion pura*, assumendosi

of Pure Reason, Second Edition, Revised and Enlarged, Humanities Press International, Atlantic Highlands N.J. 1992 [repr. 1995], p. 26). Certamente, quest’analisi rispecchia l’evoluzione del pensiero kantiano dagli scritti precritici alla *Critica* in chiave di affrancamento dall’implesso di logica e ontologia proprio della filosofia dogmatica, tuttavia, come si vedrà più avanti, la sua formulazione può indurre ad alcuni fraintendimenti.

¹⁶ KANT, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, p. 55 (AA IV, 278).

¹⁷ L.W. Beck, in *Analytic and synthetic Judgments before Kant*, propone un utile schema riassuntivo della classificazione dei giudizi prima dell’intervento kantiano, da cui si comprende chiaramente che questa ammetteva soltanto giudizi analitici a priori (relazioni fra idee o verità di ragione) e giudizi sintetici a posteriori (stati di fatto o verità di fatto) (p. 8).

¹⁸ KANT, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, p. 41 (AA IV, 270).

¹⁹ ID., *Critica della ragion pura*, pp. 1081-1083 (AA III, 449-450).

²⁰ *Ibi*, p. 1083 (AA III, 450).

²¹ ID., *Sogni di un visionario chiariti con i sogni della metafisica* (1776), trad. it. di P. Carabellese, R. Assunto e R. Hohenemser, in ID., *Scritti precritici*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 399-400 (AA II, 368).

questo compito, elabora una scienza in grado di “sviluppare a priori [...] tutti gli oggetti, tutto ciò che di essi si può sapere”²². Non esiste una scienza di questo tipo i cui giudizi siano possibili solo a partire dai principi della logica generale e, quindi, il rigore deduttivo wolffiano nella mera scomposizione dei concetti²³ non serve allo scopo ultimo, ovvero: costruire un discorso non solo “sulle condizioni”, ma anche “sull’estensione”²⁴ della validità dei giudizi. Era questa la preziosa intuizione di Hume, cioè che esistono giudizi mediante i quali ci è possibile andare al di là del nostro concetto di oggetto.

E così, l’intreccio delle analisi sul ruolo della distinzione generale dei giudizi nella *Critica* e sulla preferenza accordata da Kant ad alcuni dei filosofi che lo hanno preceduto piuttosto che ad altri ci permette di rispondere alla domanda: perché Kant è convinto della novità della sua classificazione dei giudizi in analitici e sintetici? In primo luogo, perché i suoi predecessori non hanno creduto alla possibilità dei giudizi sintetici a priori e, in secondo luogo, perché non hanno ritenuto che il problema in generale dovesse avere un valore epistemologico oltre che logico.

Da questo punto di vista, il commento di Norman Kemp Smith, per cui “here as elsewhere, ontological questions are viewed by Kant as soluble only to extent to which they can be restated in logical terms”²⁵, può essere fuorviante: vi sono luoghi, nella *Critica* ma anche nei *Prolegomeni* e nella *Logica*, in cui Kant dice esplicitamente che i giudizi sintetici a priori si differenziano da quelli analitici perché implicano una relazione particolare, non fra i concetti – concetto-soggetto e concetto-predicato –, bensì fra *ciò che dicono* e *ciò su cui dicono*²⁶.

²² Lettera a Christian Garve del 7 agosto 1783, in KANT, *Epistolario filosofico 1761-1800*, p. 121 (AA X, 340).

²³ Nel capitolo *De judiciorum differentia*, Wolff distingue le proposizioni in giudizi *per essentialia* e giudizi *per attributum* (C. WOLFF, *Philosophia rationalis sive logica, methodo scientifica pretractata et ad usum scientiarum atque vitae aptata*, Francofurti-Lipsiae 1740, pp. 229 e 226). I primi sono i giudizi in cui il soggetto è un concetto complesso di cui il predicato è una *essentia*; i secondi sono giudizi in cui il predicato è un attributo del soggetto che non è incluso nella sua essenza, ma ha la sua ragion sufficiente in essa. Lovejoy individua nei giudizi del primo tipo i giudizi sintetici a priori, ma – come vedremo in seguito – essi sono chiaramente analitici in senso kantiano (LOVEJOY, *Kant’s Antithesis of Dogmatism and Criticism*, p. 117). Eberhard, al contrario, chiama sintetici a priori i giudizi del secondo tipo (EBERHARD, *Über die Unterscheidung der Urteile in analytische und syntetische*, pp. 316-318), ma l’esempio che Wolff ci fornisce – la proposizione “Tutti i triangoli sono trilateri” – è anch’essa analitica in senso kantiano.

²⁴ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 321 (AA III, 143).

²⁵ KEMP SMITH, *Commentary to Kant’s Critique of Pure Reason*, p. 26; cfr. *supra*, n. 15.

²⁶ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 321 (AA III, 143): “la spiegazione della possibilità dei giudizi sintetici è un compito che non ha nulla a che fare con la logica generale”; ID., *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, p. 27

Tuttavia, nonostante il rischio di fraintendimento, l'analisi di Kemp Smith ha il merito di porre l'accento sul ruolo determinante che la logica generale ha nel progetto critico: in effetti, dalla lettera a Hertz del 1772 alla *Critica della ragion pura* Kant modifica la formulazione della questione fondamentale della metafisica in modo significativo, e cioè passando dalla domanda sul rapporto fra ciò che è in noi – la rappresentazione – e ciò che è fuori di noi – l'oggetto²⁷ –, a quella circa la possibilità di un tipo specifico di giudizi. Certo, si tratta proprio dei giudizi che esprimono il rapporto descritto nella lettera, ma la preferenza accordata a un linguaggio “logico” è comunque significativa.

A questo proposito Luigi Scaravelli nota che “senza la connessione con la logica formale la sintesi potrebbe essere solo una associazione psicologica, un legame accidentale. E Kant sa bene come tali associazioni siano prive di valore oggettivo o scientifico”²⁸. La corrispondenza fra le nostre conoscenze e gli oggetti che si esprime nel giudizio sintetico necessita,

(AA IV, 266): “Ora sia quale si voglia l'origine dei giudizi, ovvero che siano essi costituiti come si voglia nella loro forma logica, c'è sempre una distinzione di essi secondo il contenuto”; Id., *Logica*, trad. a cura di L. Amoroso, Laterza, Roma-Bari 2004⁵, p. 105 (AA IX, 111): “A ogni x a cui conviene il concetto di corpo (a+b) conviene anche l'estensione (b); ecco un esempio di proposizione analitica”.

²⁷ Lettera a Marcus Hertz del 21 febbraio 1772, in KANT, *Epistolario filosofico 1761-1800*, p. 65 (AA X, 130); Id., *Critica della ragion pura*, p. 95 (AA III, 39).

²⁸ L. SCARAVELLI, *Scritti kantiani*, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 214. Cfr. KANT, *Critica della ragion pura*, pp. 1081-1083 (AA III, 449-450). Scaravelli ricostruisce la gestazione della prima *Critica* e il suo rapporto con la lettera a Hertz del 1772 come segue: “Solo quando è stato in possesso della connessione fra l'unità della sintesi del molteplice e la logica formale Kant ha sentito d'aver raggiunto ciò che gli era necessario per dare vigore scientifico al complesso materiale che da 10 o 12 anni andava elaborando. Appena scopre questa connessione (scoperta fatta solo da ultimo) egli la considera come il principio fondamentale: e la mette a base non solo della scoperta di tutti i concetti puri o categorie, ma la mette sopra a tutto a base della loro validità assoluta, rigorosa, ed oggettiva. Fatta questa scoperta (che esporrà nelle poche pagine della Deduzione metafisica, si accingerà a scrivere la *Critica*; e butterà giù in pochi mesi un materiale elaborato in dieci o quindici anni” (SCARAVELLI, *Scritti kantiani*, p. 214). Cfr. la lettera di Kant a Mendelssohn del 16 agosto 1783, che è la fonte di Scaravelli: AA X, 345. Si noti che le riflessioni kantiane sul ruolo sulla logica generale compaiono nella Prefazione alla seconda edizione della *Critica della ragion pura* (*ibi*, pp. 25-27 [AA III, 7-8]) e che, proprio in occasione di questa edizione, Kant riscrive interamente la Deduzione trascendentale delle categorie, in cui la possibilità che le nostre conoscenze abbiano validità oggettiva viene provata... Cfr. anche Gustavo Bontadini quando scrive che Kant riteneva uno dei suoi più grandi successi “la riduzione della sua complessa e tormentata problematica gnoseologica sotto una sola formula, quella della possibilità dei giudizi sintetici a-priori. (Contemporaneamente ne realizzava un altro, di cui si mostrò forse anche più compiaciuto: la scoperta della tavola delle categorie [...]). La scoperta della tavola conseguiva, come si sa, alla scoperta del filo conduttore dato a sua volta dalle forme logiche del giudizio” (*Studi di filosofia moderna*, Vita e Pensiero, Milano 1996, p. 345).

quindi, di un garante che sia valido incondizionatamente, cioè che non dipenda dalla costituzione soggettiva dei vari individui, e questo garante è la logica formale. Ecco la ragione della definizione puramente logica del problema della metafisica, eppure il suo contenuto è, già da subito, oltre la prospettiva logico-formale, perché il giudizio sintetico a priori è per sua natura esistenziale, “morde l’esistenza”²⁹.

L’introduzione nella distinzione dei giudizi di quelli sintetici a priori modifica completamente la prospettiva tradizionale della logica, perché i giudizi non sono più definibili in generale come procedimenti in cui un concetto confuso viene chiarificato mediante la scomposizione delle caratteristiche che lo compongono³⁰: il carattere esistenziale dei giudizi sintetici a priori non è semplicemente sommato a quello logico e non dà origine a un dato confuso da definire³¹; si tratta, invece di un’altra sintesi, più originaria, che precede qualsiasi analisi e la fonda. Da questo punto di vista, la dottrina logica tradizionale, fondata sul procedimento che va dal confuso al chiaro, perde agli occhi di Kant ogni valore reale.

2. I giudizi analitici nella distinzione generale dei giudizi in analitici e sintetici

L’importanza dei giudizi sintetici a priori nel progetto critico ha portato alcuni commentatori contemporanei a esprimere la convinzione che Kant non consideri affatto problematica la questione su quelli analitici. In altre parole, il ruolo centrale accordato alla domanda circa la possibilità dei giudizi sintetici a priori significherebbe, per converso, l’accettazione dei criteri di definizione tradizionali di quelli analitici. La novità dei primi viene pertanto assunta come controprova della classicità dei secondi, ai quali viene così dedicato solo qualche accenno nei commentari³².

²⁹ *Ibi*, p. 347.

³⁰ Si tratta della dottrina tradizionale dei giudizi, presente in Wolff (cfr. *supra*, n. 15), ma anche nel Kant precritico: cfr. in particolare *La falsa sottigliezza delle quattro figure sillogistiche* (1762), trad. di C. Mangione, «Rivista critica di storia della filosofia», 20 (1965), 4, pp. 481-498 (AA II, 45-61).

³¹ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 1037 (AA III, 479).

³² Albert Casullo riassume perfettamente questa presa di posizione nel suo *A priori Justification*, Oxford University Press, Oxford-New York 2003, ch. 8, specialmente p. 210: “Much of the literature devoted to synthetic a priori knowledge is rooted in [this] assumption. [...] such knowledge poses explanatory problems that are more significant than those posed by analytic a priori knowledge”. E lui stesso afferma che “Kant took it for granted that there is no special problem in explaining the possibility of analytic a priori knowledge” (*ibi*, p. 237). Meno esplicitamente, la stessa opinione viene espressa in due

Questa convinzione è l'espressione di uno specifico presupposto con cui una parte della tradizione di studi kantiani – soprattutto di matrice analitica – si è accostata all'interpretazione della dottrina dei giudizi analitici esposta nella prima *Critica*. Tale presupposto riguarda innanzitutto l'analiticità in senso ampio, per cui una proposizione è in generale analiticamente vera soltanto se la sua verità può essere stabilita unicamente mediante l'analisi concettuale, senza ricorrere all'esperienza; conseguentemente, nello specifico della teoria kantiana, il giudizio analitico a priori è un giudizio che ha a che fare esclusivamente con concetti³³.

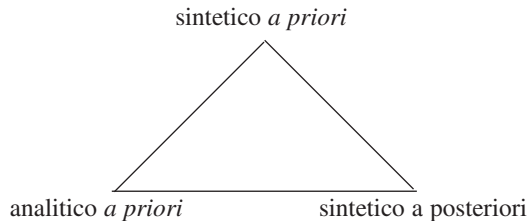
Da questo punto di vista, non ci sarebbe alcuna distinzione tra la scomposizione dell'essenza di un concetto al fine di predicarne un attributo senza contraddizione presente nella teoria dogmatica e la concezione kantiana del giudizio analitico. In questo senso, Kant inserirebbe i giudizi sin-

commentari "classici" al pensiero kantiano: H.J. PATON, in *Kant's Methaphysic of Experience*, George Allen & Unwin Ltd, London 1936, 2 vols., ci ricorda che "our main concern is with synthetic judgments" (vol. I, p. 86) e S. KÖRNER, in *Kant*, Penguin Books, Harmondsworth 1955, trad. di G.V. Varon, Laterza, Roma-Bari 1987, si limita a dire che tutto ciò che c'è da sapere circa i giudizi analitici è che questi delucidano il significato dei loro termini (p. 12). Perentorio è, invece, il giudizio di G. Frege, per cui "Kant ha palesemente sottovalutato l'importanza dei giudizi analitici" (*I fondamenti dell'aritmetica* [1884], trad. in A. Pedeferrì [a cura di], *Frege e il neologicismo*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 64).

³³ Willem R. De Jong, in un suo articolo del 1995 (*Kant's Analytic Judgments and the Traditional Theory of Concepts*, «Journal of the history of philosophy», 33 [1995], 4, pp. 613-641), nota che "in this century the interpretation of Kant's analytic judgments as conceptual truth has been accepted widely" (p. 614). Jakko Hintikka, prima di lui, aveva sottolineato che la discussione contemporanea sul tema era dominata da una certa nozione di analitico per cui "a sentence is analytically true if and only if its truth can be established by the sole means of conceptual analysis, without recourse to experience" (*Logic, Language-Games and Information: Kantian Themes in the Philosophy of Logic*, Oxford University Press, Oxford 1973, p. 126). Sulla linea descritta da Hintikka si collocano: A.J. AYER, *Linguaggio, verità e logica*, trad. di G. De Toni, Feltrinelli, Milano 1961², p. 83; W.V. QUINE, *Due dogmi dell'empirismo*, trad. di P. Valore in *Da un punto di vista logico*, Cortina, Milano 2004, p. 36; H. PUTNAM, *Two Dogmas Revisited (1976)*, in *Realism and Reason, Philosophical Papers*, vol. III, Cambridge University Press, Cambridge 1983, p. 87; R.C.S. WALKER, *Kant*, Routledge & Kegan Paul, London 1978, p. 24; J. BENNET, *Kant's Analytic*, Cambridge University Press, Cambridge 1966, p. 6; G.G. BRITTAN, *Kant's Theory of Science*, Princeton University Press, Princeton 1978, p. 16. H.J. Paton contesta a Hermann Cohen la medesima interpretazione (*Kant's Methaphysic of Experience*, vol. I, p. 84, n. 2) del giudizio analitico a priori, ma l'osservazione mi pare restrittiva (e, per altro, non viene discussa), poiché Cohen sottolinea che non c'è peggior fraintendimento di Kant che pensare in termini di forme prive di contenuto piuttosto che dichiarare l'intrascendibilità della relazione forma-contenuto (*La teoria kantiana dell'esperienza*, trad. di L. Bertolini, Franco Angeli, Milano 1990, cap. 7; cfr. la trattazione di questo aspetto della lettura kantiana di Cohen di G. Gigliotti in V. MELCHIORRE [a c. di], *I luoghi del comprendere*, Vita e Pensiero, Milano 2000, p. 70).

tetici a priori nella distinzione generale dei giudizi senza che questa novità abbia alcuna influenza sui tipi già presenti nella classificazione operata dai suoi predecessori³⁴.

Il problema di una lettura di questo tipo è che essa non considera fino in fondo la portata della novità dei giudizi sintetici a priori: il loro carattere esistenziale implica necessariamente che l'apriorità dei giudizi non possa più essere identificata con la delucidazione del significato dei termini in gioco e l'indipendenza logica dall'esperienza, per cui, quando Kant li introduce nella classificazione, rompe definitivamente la relazione a due fra le coppie analitico/sintetico-a priori/a posteriori, dando origine a una triade:



Gli elementi alla base della triade sono già presenti nella tradizione che precede Kant, è vero, ma la posizione del terzo elemento al vertice modifica completamente le relazioni interne, al punto che esse non possono più essere ricondotte alle vecchie definizioni, così che quella riguardante il giudizio analitico non può più fondarsi esclusivamente sul suo carattere apriorico.

E infatti, ogni qualvolta Kant tratta di una qualche caratteristica del giudizio analitico a priori, a questa trattazione fa subito da controcanto la rispettiva analisi di quello sintetico a priori³⁵, così da sottolineare il legame fra i due. Ma non bisogna lasciarsi ingannare dall'espedito stilistico di analizzare sempre prima l'uno rispetto all'altro: una volta introdotto il giudizio sintetico a priori al vertice della triade, esso è sempre e già originario

³⁴ Questa è esattamente l'analisi di KÖRNER, *Kant*, p. 12.

³⁵ Cfr. KANT, *Critica della ragion pura*, pp. 83-85, 191, 317-327, 1045 (AA III, 33-34, 85-86, 141-146, 482-483). Interessante a questo proposito è quanto dice Kant circa il principio di non contraddizione – il principio supremo di tutti i giudizi analitici –, ovvero che ha cambiato la sua formulazione “in modo da poter esprimere chiaramente la sua natura di proposizione analitica” (*ibi*, p. 321 [AA III, 143]).

rispetto a quello analitico, ha sempre e già modificato la possibilità di definirlo: anche quando Kant sembra riproporre le caratteristiche già individuate dai suoi predecessori, queste assumono un nuovo significato, che non può prescindere dalla tensione e dal movimento cui la sintesi dà inizio “mordendo l’esistenza”.

3. *Le caratteristiche del giudizio analitico*

Questo ripensamento delle caratteristiche del giudizio analitico è stato spesso accolto dai lettori contemporanei – soprattutto dalla filosofia analitica – con molta perplessità. Nel migliore dei casi, è stato sostenuto che la dottrina kantiana non è chiara³⁶, nel peggiore, che essa non fornisce un unico criterio chiaro e netto per distinguere i giudizi analitici da quelli sintetici³⁷.

Entrambe le cose sono in parte vere: Kant non propone una trattazione sistematica del giudizio analitico e i suoi vari riferimenti alla questione sono sparsi in tutto il *corpus* logico, così come nelle singole opere³⁸; inoltre, a questa mancanza di sistematicità non risponde la determinazione di un’unica caratteristica che funga da punto di incontro fra i diversi luoghi in cui il tema viene trattato.

Una scelta saggia, a mio avviso, è quella di restringere il campo di indagine alla seconda edizione della *Critica della ragion pura*, poiché è proprio nella stesura di questo testo che la questione sulla possibilità dei giudizi sintetici a priori viene esplicitata come “il vero problema della ragion pura”³⁹ e dà inizio a quel movimento che, andando al di là del semplice

³⁶ PATON, *Kant’s Methaphysic of Experience*, vol. I, p. 86.

³⁷ AYER, *Linguaggio, verità e logica*, p. 84. Per le diverse posizioni critiche cfr. gli autori e i volumi citati *supra*, n. 33. Questo secondo tipo di critica ha in alcuni casi origine non solo dalla considerazione dei testi kantiani, ma anche e soprattutto dalle considerazioni di alcuni commentatori che, tentando di sostenere la coerenza fra le varie caratteristiche attribuite da Kant al giudizio analitico, ne hanno indicate talvolta alcune, talvolta altre: è il caso di D.W. Hamlyn che in un suo articolo del 1956 sostiene che l’unica caratteristica del giudizio analitico kantiano è l’inclusione del predicato nel soggetto (*Analytic Truth*, «Mind», 1956, pp. 359-367), mentre nella voce *A Priori and A Posteriori* scritta per l’*Encyclopedia of Philosophy*, ne riporta due: identità fra soggetto e predicato e non-contraddizione (Macmillan & The Free Press, New York 1967, pp. 105-109).

³⁸ Cfr. le pagine della *Critica della ragion pura* già citate *supra*, n. 35; le pp. 29 e 120 dei *Prolegomeni* (AA IV, 267, 305); le pp. 104-105 della *Logica* (AA IX, 111); nonché le pp. 232, 272, 278-279, 291, 293, 730, 757, 761-762, 843-845, 916-917, 923, 937, delle *Vorlesungen über Logik* in AA XXIV.

³⁹ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 95 (AA III, 111). Da questo punto di vista un confronto con i *Prolegomeni*, in quanto testo di passaggio dalla prima alla seconda edizione

concetto, modifica definitivamente la classificazione dei giudizi non solo nelle loro relazioni reciproche, ma anche e soprattutto nella definizione delle loro caratteristiche.

Ora, nella *Critica* sono tre i luoghi fondamentali in cui Kant tratta del giudizio analitico:

In tutti i giudizi nei quali viene pensato il rapporto di un soggetto con il predicato (e considero solo i giudizi affermativi, perché dopo sarà facile l'applicazione a quelli negativi), questo rapporto può essere di due specie. O il predicato B appartiene al soggetto A, come qualcosa che è contenuto (implicitamente) in questo concetto A [... In questo caso] chiamo il giudizio analitico⁴⁰.

Giudizi analitici (affermativi) son dunque quelli in cui la connessione del predicato col soggetto viene pensata come identità⁴¹.

Se il giudizio è analitico – negativo o affermativo che sia – la sua verità dovrà sempre poter essere conosciuta a sufficienza in base al principio di contraddizione⁴².

Nei tre brani vengono indicate tre caratteristiche del giudizio analitico, tre criteri per riconoscerlo e distinguerlo da quello sintetico a priori: inclusione, identità e contraddizione⁴³. Il compito che ci si prospetta, a questo punto, è duplice: non solo ciascuna caratteristica deve essere analizzata singolarmente per verificare che essa abbia una sua validità intrinseca e che

della *Critica*, sarà in alcuni casi non solo utile, ma anche auspicabile: cfr. *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, p. 51 (AA IV, 276), dove Kant afferma, come nella seconda edizione della *Critica* che “la vera questione da cui tutto dipende, espressa con scolastica precisione è: Come sono possibili le proposizioni sintetiche a priori?”.

⁴⁰ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 83 (AA III, 33).

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibi*, p. 319 (AA III, 141).

⁴³ Anche il fatto che le caratteristiche siano tre viene discusso (cfr. ad esempio I. PROOPS, *Kant's Conception of Analytic Judgment*, «Philosophy and Phenomenological Research», 7 [2007], 3, pp. 588-612, in cui l'autore sostiene che le caratteristiche siano quattro: inclusione, identità, esplicazione e contraddizione), ma ritengo che il dato possa considerarsi confermato dal confronto con i *Prolegomeni* (cfr. p. 29 [AA IV, 267] per contraddizione e inclusione e p. 199 per l'identità [AA IV, 305]). Il testo dei *Prolegomeni* è utile per comprendere che il carattere esplicativo dei giudizi analitici non è, secondo Kant, un criterio vero e proprio per distinguerli da quelli sintetici, bensì una conseguenza del criterio dell'inclusione: “Tutte le proposizioni analitiche sono giudizi a priori, anche se i loro concetti sono empirici, p. es., l'oro è un metallo giallo; poiché per sapere ciò non ho bisogno di alcuna esperienza che si estenda fuori del mio concetto di oro, che comprenda questo corpo come giallo e come metallo: *giacché* ciò costituiva appunto il mio concetto, e io non avevo che da analizzarlo, senza cercar altrove fuori di esso” (p. 29 [AA IV, 267] – corsivo mio).

sia coerente con gli esempi di giudizio analitico che Kant semina lungo tutta la *Critica* – cosa che spesso è stata fatta con esiti critici negativi –, ma tutte e tre devono anche essere considerate insieme, per vedere se sia possibile sostenere che non c'è una differenza essenziale fra loro, bensì che esse si costituiscono, in ultima istanza, come tre elementi di un unico criterio di riconoscimento valido universalmente.

3.1. L'inclusione

Quando Kant presenta il primo criterio per riconoscere l'analiticità di un giudizio, usa termini puramente logici: l'inclusione è il modo in cui viene pensato il rapporto fra un soggetto A e un predicato B in una proposizione analitica. Da questo punto di vista sembrerebbe chiaro che i giudizi analitici non presentino alcun carattere esistenziale, poiché per formularli “non ho affatto bisogno di uscire dal mio concetto”⁴⁴. Ciò di cui ho bisogno è, invece, la scomposizione del concetto che occupa la posizione di soggetto nei suoi concetti parziali, uno dei quali diviene, poi, l'attributo da predicare⁴⁵.

Molti commentatori hanno interpretato questa definizione del rapporto di inclusione fra concetti come il segno del fatto che Kant attribuisca a questa relazione un carattere puramente intensionale per cui essa sarebbe una relazione essenziale fra due concetti. In altre parole, a ciascun concetto apparterrebbe un'essenza concettuale formata a sua volta da concetti e il giudizio analitico sarebbe una proposizione in cui al concetto viene predicato, come attributo, uno dei concetti (parziali) che ne compongono l'essenza⁴⁶.

Se Kant intendesse la relazione di inclusione in questo modo, non ci sarebbe alcuna differenza fra quanto intende per proposizione analitica e i giudizi *per essentialia* descritti da Wolff – cioè i giudizi in cui il soggetto è un concetto complesso di cui il predicato è un *essentia*. La cosa non costituirebbe un problema di per sé, se non fosse per l'introduzione dei giudizi

⁴⁴ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 83 (AA III, 33).

⁴⁵ “[I giudizi analitici] con il predicato non aggiungono niente al concetto del soggetto, ma lo dividono soltanto, scomponendolo nei suoi concetti parziali, che erano già pensati (sebbene *confusamente*) in esso” (*ibidem*). “I giudizi analitici [...] non estendono la conoscenza al di là del concetto del soggetto, ma lo *chiariscono* soltanto” (*ibi*, p. 1045 [AA III, 482-483]).

⁴⁶ Questa interpretazione è stata portata avanti da R. Hanna (*Kant and the foundation of Analytic Philosophy*, Clarendon Press, Oxford 2001, specialmente pp. 127-141), Walker (*Kant*, specialmente p. 24), Bennet (*Kant's Analytic*, specialmente p. 6) e Brittan (*Kant's Theory of Science*, specialmente p. 16).

sintetici a priori, con il loro carattere esistenziale, nella distinzione generale kantiana. Nella teoria dogmatica, infatti, accanto ai giudizi *per essentialia* c'erano quelli *per attributum*, che non esibivano un rapporto essenziale fra soggetto e predicato, ma il cui criterio di riferimento era comunque di carattere logico, ovvero il principio di ragion sufficiente deducibile da quello di contraddizione⁴⁷.

Ora, è ovvio che per Kant l'altra classe di giudizi a priori, che egli affianca a quelli analitici, non può avere un criterio di riferimento che sia puramente logico, per cui se la nozione di inclusione proposta nella *Critica* fosse di carattere puramente intensionale, e cioè se si riferisse unicamente a una relazione fra concetti e restasse sul piano della logica, allora ci troveremmo di fronte a due criteri ben diversi che non si equivalgono affatto, bensì appartengono ad ambiti completamente differenti⁴⁸. E, tuttavia, Kant dà per scontata la loro equivalenza, poiché non ritiene che ci siano proposizioni che possono essere sintetiche rispetto ad un criterio e analitiche rispetto all'altro, cosa che sarebbe possibile e non darebbe adito a contraddizioni se i criteri in gioco appartenessero ad ambiti differenti.

È vero che, per Kant, i giudizi analitici “con il predicato non aggiungono niente al soggetto, ma lo dividono soltanto, scomponendolo nei suoi concetti parziali”, ma questi concetti parziali “erano già pensati (sebbene confusamente) in esso”. Vi è, quindi, una sintesi che precede l'analisi e che fa sì che esista un dato sul quale è possibile operare analiticamente mediante un passaggio dal confuso al chiaro che non ha più nulla a che vedere con la chiarificazione concettuale della scuola dogmatica, ma acquista ora un valore reale: i giudizi analitici sono esplicativi e non estensivi perché “per esempio se dico: tutti i corpi sono estesi [...] non ho bisogno di andare al di là del concetto che congiungo al corpo per trovare l'estensione che vi è connessa”⁴⁹ e non perché non c'è alcun riferimento all'estensione.

⁴⁷ Alcuni autori propongono una lettura della teoria kantiana dei giudizi analitici e sintetici che credo accentui involontariamente la similitudine con quella di Wolff, poiché descrive una distinzione fra caratteristiche essenziali e caratteristiche sintetiche nell'essenza di un concetto; la predicazione delle prime darebbe luogo a giudizi analitici, la predicazione delle seconde a giudizi sintetici. Questo, a mio avviso, prova ulteriormente i fraintendimenti della teoria kantiana cui conduce una lettura puramente intensionale dell'inclusione. Cfr. H. ALLISON, *The Originality of Kant's Distinction between Analytic and Synthetic Judgments*, in R. CHADWICK - C. CAZEAUX (eds.), *Immanuel Kant: Critical Assessment*, 4 vols., Routledge, London 1992, vol. II, pp. 324-346, specialmente pp. 331-332 e 337-341; L.W. BECK, *Can Kant's Synthetic Judgements made be Analytic?*, in GRAM (ed.), *Kant: disputed questions*, specialmente p. 234.

⁴⁸ Questa è la posizione critica di Ayer, cfr. *Linguaggio, verità e logica*, pp. 84-85.

⁴⁹ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 83 (AA III, 33).

Il concetto è, kantianamente, sempre concetto di un oggetto, così che, se anche i giudizi analitici hanno a che fare con concetti, essi riguardano primariamente gli oggetti che cadono sotto quei concetti⁵⁰. Da questo punto di vista, l'inclusione, come caratteristica con cui determinare l'analiticità dei giudizi, non può essere intesa da Kant come una nozione puramente intensionale, al contrario: essa si configura come un criterio epistemologico di distinzione fra giudizi analitici e giudizi sintetici.

3.2. L'identità

Quando Kant descrive la relazione fra soggetto e predicato nei giudizi analitici mediante la nozione di inclusione, ciò che ha in mente è la portata reale di questa relazione e, quindi, l'estensione cui essa fa riferimento. Ed è questa portata reale a far sì che l'inclusione sia una delle caratteristiche in base a cui un giudizio analitico si distingue da uno sintetico a priori⁵¹.

Tuttavia, il brano dedicato all'analiticità per inclusione non è così esplicito come questa ricostruzione potrebbe far pensare, tanto che Moltke S. Gram, nel suo libro dedicato alla dottrina kantiana dell'apriori, sostiene che vi siano differenti teorie del giudizio: una, esplicita, per cui possiamo affermare che un giudizio sia analitico piuttosto che sintetico astraendo dalla sua relazione con gli oggetti, e un'altra, nascosta (*hidden*), in base alla quale la stessa affermazione deve tener conto del contenuto del giudizio⁵².

L'ipotesi che qui stiamo verificando è esattamente opposta, ovvero essa nega la presenza di due teorie distinte e semmai le reinterpreta come le due facce della stessa medaglia, come gli indicatori della presenza di quella tensione fra carattere logico e carattere esistenziale dei giudizi che l'introduzione dei sintetici a priori ha impresso alla distinzione generale. Ma, in ogni caso, è vero che quanto detto nel paragrafo della *Critica* dedicato all'inclusione non basta a mostrare esplicitamente questa tensione e dà, anzi, l'impressione di rimandare a qualcosa che non è sufficiente a spiegare.

A ben vedere, però, Kant non intende fare dell'inclusione l'unico e sufficiente criterio per identificare un giudizio analitico, dal momento che, senza neanche cambiare capoverso, ne presenta un altro: “giudizi analitici

⁵⁰ Questo aspetto è stato intravisto ma non sviluppato da Paton in *Kant's Metaphysics of Experience*, p. 84.

⁵¹ Cfr. KANT, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, p. 27 (AA IV, 266): “Ora sia quale si voglia l'origine dei giudizi, ovvero che siano essi costituiti come si voglia nella loro forma logica, c'è sempre una distinzione di essi secondo il contenuto”; già citato *supra*, n. 26.

⁵² GRAM, *Kant, Ontology & the A Priori*, specialmente p. 55.

son dunque quelli in cui la connessione del predicato con il soggetto viene pensata come identità”⁵³.

Ora, nella *Logica*, dove la nozione di identità è maggiormente sviluppata, Kant afferma che:

Si chiamano *analitiche* quelle proposizioni la cui certezza riposa sull'*identità* dei concetti (del predicato con la nozione del soggetto) [...]. A ogni x a cui conviene il concetto di corpo ($a+b$) conviene anche l'*estensione* (b): ecco un esempio di proposizione *analitica*⁵⁴.

È chiaro, a questo punto, che considerato in base alla nozione di identità un giudizio è analitico non per la relazione che i concetti contenutivi hanno fra loro, ma in riferimento a ciò che il giudizio afferma, a ciò su cui giudica (la x). Non è possibile, qui, distinguere un giudizio analitico se si prescinde dal suo contenuto: il valore della variabile x non può essere un concetto, né una relazione fra concetti. Ciò di cui Kant sta parlando è l'oggetto che cade sotto il concetto. Da questo punto di vista, il criterio con cui si identificano i giudizi analitici appartiene esplicitamente allo stesso ambito di quello con cui si identificano quelli sintetici a priori: per ciascuno dei due tipi di giudizio c'è una specifica relazione di un concetto con una classe di oggetti – identità nel caso dei giudizi analitici e non-identità nel caso di quelli sintetici a priori.

Il fatto che nella nozione di identità sia esplicito ciò che era implicito in quella di inclusione ha portato i commentatori convinti del carattere intensionale di quest'ultima a intendere la prima come un criterio del tutto distinto per determinare l'analiticità dei giudizi. In breve, essi hanno ritenuto che solo alcuni degli esempi di proposizioni analitiche esposti da Kant rientrasero nella classe dei giudizi analitici per inclusione e che l'introduzione dell'identità fosse necessaria a estendere il concetto di “analitico” perché comprendesse gli altri: vi sarebbero, pertanto, giudizi analitici per inclusione (tutti i corpi sono estesi, per esempio), la cui verità dipende unicamente dalla relazione essenziale fra i concetti contenuti nel giudizio e giudizi analitici per identità (per esempio, tutti i triangoli sono trilateri), in cui la mera relazione fra concetti non basta, ma bisogna considerare l'estensione⁵⁵.

⁵³ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 83 (AA III, 33).

⁵⁴ KANT, *Logica*, p. 105 (AA IX, 111). Corsivi nell'originale. Già citato *supra*, n. 26.

⁵⁵ Ad esempio, Hanna ritiene che la proposizione “tutti i triangoli sono trilateri” (cfr. KANT, *Critica della ragion pura*, p. 1019 [AA III, 470]) non possa essere analitica per inclusione, perché la caratteristica “avere tre lati” non appartiene all'essenza del concetto di “triangolo”. Sarebbe quindi analitica solo per identità, poiché la nozione di identità esprime anche un riferimento all'estensione del giudizio. HANNA, *Kant and the foundation of Analytic Philosophy*, pp. 141-145.

Una convinzione di questo tipo deriva innanzitutto dal fatto di non considerare ciò che è implicito nella trattazione kantiana dell'inclusione, ma anche, in secondo luogo, dalla mancata determinazione della vera relazione che intercorre fra inclusione e identità.

E infatti, se la tensione fra carattere logico e carattere esistenziale dei giudizi è già implicita nel criterio dell'inclusione, Kant non ha bisogno di aggiungervi un criterio diverso per giustificare il fatto che chiama analitiche proposizioni che non lo sarebbero solo dal punto di vista dell'intensione dei concetti. A ben vedere, nella *Critica* si legge che se in un giudizio il predicato B è contenuto nel soggetto A “dunque” la connessione di A e B viene pensata come identità⁵⁶: inclusione e identità sono due modi di pensare lo stesso identico tipo di connessione di un predicato a un soggetto all'interno di un giudizio.

Se un modo non è sufficiente, se ne occorrono due, è perché essi interpretano i due estremi della tensione fra carattere logico e carattere esistenziale che è presente in tutti i giudizi. O, meglio, essi rappresentano la maniera in cui questa stessa tensione si presenta nelle proposizioni appartenenti alla classe dei giudizi analitici.

3.3. La contraddizione

Il riconoscimento della presenza di entrambi i caratteri – quello logico e quello esistenziale – in tutti i giudizi, a prescindere dal fatto che essi siano analitici o sintetici a priori, sembra esporre la distinzione generale kantiana al rischio di essere annientata dall'interno: molti commentatori si sono chiesti che cosa impedisca a una proposizione di essere analitica in un senso e, allo stesso tempo, sintetica a priori per un altro e, in alcuni casi, si sono risposti che la distinzione è in realtà ridondante e potrebbe benissimo non essere messa in campo⁵⁷.

Tuttavia, molte pagine dopo aver presentato la sua distinzione generale dei giudizi in analitici e sintetici, Kant mette in campo un ulteriore criterio di differenziazione, una caratteristica molto particolare dei giudizi analitici, in quanto ne è il “principio supremo”, cioè mediante cui la verità stessa

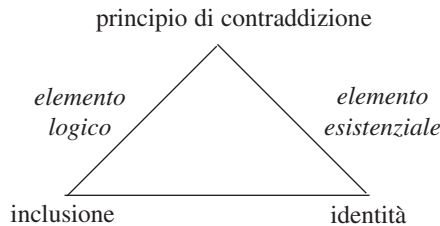
⁵⁶ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 83 (AA III, 33). Sulla proposizione “tutti i triangoli sono trilateri” cfr. anche G. CARCATERRA, *Il problema della fallacia naturalistica*, Giuffrè, Milano 1969, p. 393.

⁵⁷ Cfr. soprattutto: N. GOODMAN, *La struttura dell'esperienza*, trad. di A. Emiliani, Il Mulino, Bologna 1985; ID., *Ipotesi e previsioni*, trad. di C. Marletti, Laterza, Bari 1985; M.G. WHITE, *The Analytic and the Synthetic: An Untenable Dualism*, in S. HOOK (ed.), *John Dewey: Philosopher of Science and Freedom*, Oxford University Press, New York 1950, pp. 316-330 e il già citato QUINE, *Due dogmi dell'empirismo*.

di una proposizione analitica “dovrà sempre poter essere conosciuta a sufficienza”⁵⁸: vi è un terzo criterio, necessario e soprattutto sufficiente per determinare l’analiticità di un giudizio: il principio di contraddizione.

È con l’introduzione di questo principio che il legame fra inclusione e identità come interpretazioni della tensione fra elemento logico e elemento esistenziale dei giudizi si fonda in ultima istanza, in quanto il “principio di contraddizione [...] è un criterio [...] semplicemente negativo di ogni verità. [...] appartiene soltanto alla logica, poiché vale per le conoscenze intese semplicemente in generale, a prescindere dal loro contenuto”⁵⁹, ma, d’altra parte, l’applicazione del principio di contraddizione come principio supremo di tutti i giudizi analitici non si limita alla contraddizione interna ai giudizi: se così fosse, “posto anche che nel nostro giudizio non vi sia alcuna contraddizione, ciononostante esso [potrebbe] congiungere i concetti in un modo che l’oggetto non consentirebbe”, ma in questo caso “un giudizio, per quanto libero da contraddizione interna, [potrebbe] essere falso oppure infondato”.

Con l’introduzione del principio di contraddizione fra le caratteristiche del giudizio analitico si comprende che queste non costituiscono veri e propri criteri distinti, bensì si articolano anch’esse, così come era accaduto per i tipi di giudizio, in una relazione triadica, all’interno della quale l’elemento che sta al vertice (il principio di contraddizione), fonda e ricomprende gli elementi alla base, legandoli indissolubilmente a sé e fra loro.



4. Conclusioni

Quando Kant introduce i giudizi sintetici a priori nella classificazione generale dei giudizi, si trova costretto a ripensare anche le caratteristiche determinanti dei giudizi analitici a priori e questo perché il carattere marcatamente esistenziale della sintesi si imprime nella nozione di apriorità al punto che questa non è più pensabile solo a partire da un rapporto meramente essenziale fra concetti.

⁵⁸ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 319 (AA III, 141).

⁵⁹ *Ibidem*.

L'originalità che la sintesi dimostra rispetto all'analisi – e immediatamente non appena si presenta il dato da scomporre – richiama quest'ultima a una tensione fra l'elemento logico che le è proprio e un elemento spiccatamente esistenziale che solo la novità della classificazione kantiana sembra in grado di rintracciare.

Se questa tensione non viene individuata come tale, il ripensamento del giudizio analitico operato da Kant può essere bersagliato da ogni lato, come gran parte della tradizione analitica ha fatto: la sua dottrina sembra confusa, i criteri per distinguere i giudizi analitici sono molteplici, sempre diversi... infine: la distinzione fra giudizi analitici e sintetici è ridondante e superflua.

Eppure, nella prima *Critica*, proprio accanto alla trattazione del “vero problema della ragion pura” – la possibilità dei giudizi sintetici a priori –, la determinazione delle caratteristiche dei giudizi analitici mette in gioco elemento logico ed elemento esistenziale in una tensione irriducibile all'uno o all'altro: inclusione ed identità li rappresentano rispettivamente, ma si rivelano, in ultima istanza, due facce della stessa medaglia: entrambe esibiscono esplicitamente uno dei due elementi e, allo stesso tempo, rimandano implicitamente all'altro.

Infine, questi rimandi impliciti si fondano nella terza caratteristica, la contraddizione, che non si impone, quindi, come un'aggiunta da rubricare accanto alle altre due, bensì si colloca su di un livello più originario – fondativo appunto – in cui si gioca non solo la partita dell'unitarietà e delle coerenza della definizione kantiana dei giudizi analitici, ma anche quella della loro differenziazione necessaria da quelli sintetici a priori. Se non fosse chiara o, peggio, se fosse superflua, ridondante, non si comprenderebbe perché proprio la questione riguardante questi ultimi dovrebbe essere la questione centrale della ragion pura – con tutte le conseguenze del caso.

Ma, con la messa in campo della contraddizione, appositamente epurata di ogni elemento sintetico che la tradizione poteva averle attribuito⁶⁰, Kant accetta la sfida, e vince definitivamente la partita: la natura, ora esclusivamente analitica, del principio di non contraddizione fonda la natura esclusivamente analitica di inclusione ed identità, così che se anche esibiscono una tensione fra elemento logico ed elemento esistenziale che può

⁶⁰ Infatti, trattando il principio di contraddizione, Kant afferma di averne modificato la formulazione classica perché questa conteneva una sintesi, “la quale vi è stata immischiata inavvertitamente e senza alcuna necessità [...] per cui [...] ho cambiato la formulazione del principio, in modo da poter esprimere chiaramente con ciò *la sua natura di proposizione analitica*” (*ibidem* – corsivi miei). La parte eliminata da Kant è quella relativa alla condizione “allo stesso tempo” presente nella formulazione classica del PNC.

essere attribuita a tutti i giudizi a priori, esse ne sono l'interpretazione esclusiva per quanto riguarda i soli giudizi analitici.

Non c'è spazio, quindi, per la confusione o l'incoerenza, e nemmeno per la ridondanza: inclusione, identità e contraddizione rimandano ad un'unica determinazione dei giudizi analitici e, allo stesso tempo, la tripartizione delle caratteristiche permette di riassorbire la novità esistenziale che Kant imprime nella classificazione generale dei giudizi con l'introduzione dei giudizi sintetici a priori anche in quelli analitici, senza però minarne la differenziazione.